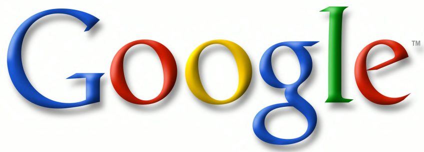
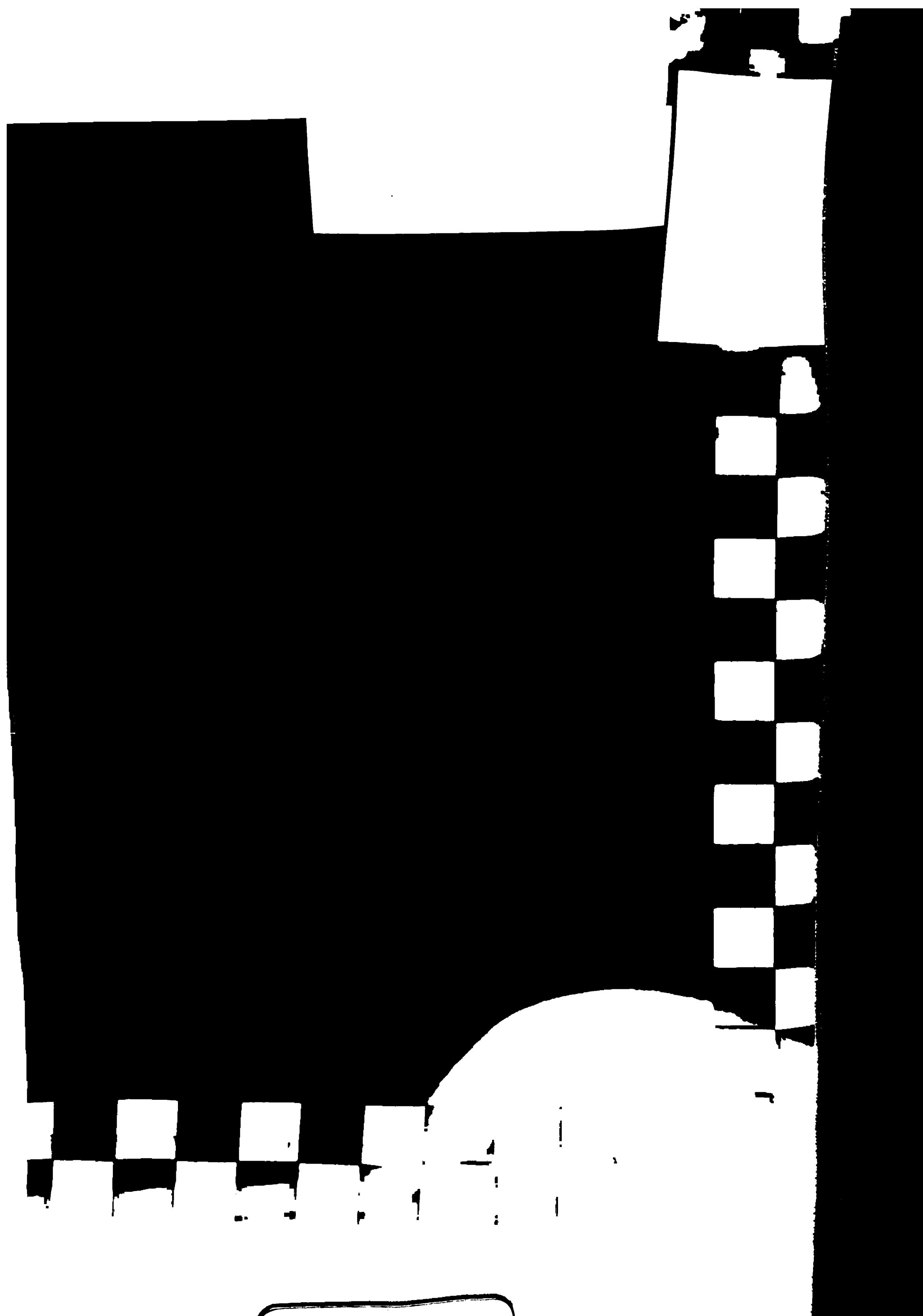

Google



LE LORO ALTEZZE REALI

LA PRINCIPESSA DELLA CISTERNA

E

IL DUCA D'AOSTA





Torino lit. Giordana e Salussolia | Dalsani dis

S. A. R. DUCA D' AOSTA



Torino, Lit. Giordana e Salussolia

Dalsani dis.

S.A.R. PRINCIPESSA DELLA CISTERNA

LE LL. AA. REALI

LA PRINCIPESSA

MARIA DAL POZZO

DELLA CISTERNA

ED

IL DUCA D'AOSTA

BREVI ACCENNI

PER

BALDASSARE CERRI



TORINO
COI TIPI DELLA GAZZETTA DEL POPOLO
1867.

ALLE LORO ALTEZZE REALI SERENISSIME

IL DUCA AMEDEO D'AOSTA

e

LA PRINCIPESSA MARIA DAL POZZO

DELLA CISTERNA

Oggidì che da tutta Italia s'innalzano augurii e felicitazioni alle Altezze Vostre per l'annunzio della fausta unione, sorgente di letizia per voi e per questa Città, la quale ebbe l'onore di vedervi a nascere, vogliate permettere che due umili vostri servi dedichino a Voi, fortunati sposi, la presente breve istoria.

Queste pagine, osiamo sperare, torneranno gradite alle Auguste Vostre Persone, perchè dettate a

favore d'una delle più bisognose istituzioni di questa Torino, il RICOVERO DI MENDICITÀ.

Voi, cresciuti fra i Torinesi, non cesserete dal mostrare colla Vostra protezione ad una tale Opera, quanto ne ricambiate lo affetto e le speranze.

Cogliamo sì lieta occasione per protestarci

Delle Altezze Vostre Reali

Umil.mi, Devot.mi ed Obbed.mi Servitori
B. CERRI — T. RICHETTI.

Era l'anno 1821; l'antica Italia dormiva da secoli il sonno delle proprie sventure.

La Penisola rimbellettata con tutte le arti di vil corruzione, aveva perduto ognor più le traccie di quel che fu.

Il suolo ove i cittadini di venti contrade si strinsero fraternamente la mano per fiaccare ad Alessandria ed a Legnano l'insolente orgoglio del Barbarossa, mostrava a quei dì una caserma d'Austriaci, un covo di reazionarii.

Dalle Alpi all'estrema Sicilia viveva un popolo dislocato da dieci frontiere, taglieggiato

da altrettanti separati governi l' uno all' altro straniero, stretti però ad un patto, quello di soffocare ogni qualsiasi germe di unità, d'indipendenza, di libertà.

La simmetrica e morale Torino era essa pure in quell'anno conturbata da non dissimili sciagure; i moti del 12 gennaio avevano spinto il governo a raddoppiare la vigilanza in tutte le città, onde non dar pretesto a nuove sommosse; la polizia moltiplicava le sue perquisizioni domestiche; le sentinelle ricevevano ordine di far fuoco al più piccolo rumore; giravano ad ogni ora e per tutte le vie della città numerose pattuglie, la quale insomma aveva assunto l'aspetto d'un paese in tempo di guerra.

Quindi proscrizioni, volontarii esilii.

I più arditi fautori di quella libertà, che doveva mettere a capo del nuovo ordine di cose, che si sarebbe infallantemente installato nella penisola, il Piemonte, e che in realtà lo pose in grado di guidare il risorgimento e l'unità d'Italia, erano forzati a migrare in estranee

terre per sottrarsi allo sdegno, che mai non perdona, della paurosa e tremenda Inquisizione.

Nel numero di coloro che fecero getto delle loro sostanze e della propria libertà in favore della patria, occupa un posto distintissimo il Principe Carlo Emanuele Dal Pozzo Della Cisterna oriundo d'una delle più cospicue famiglie non solo del nostro Piemonte, ma dell'Italia tutta.

Ed in fatti non discutendo quanto vi sia di vero in ciò che la Cronaca di Milano, nei primi tempi meno veritiera, abbia potuto registrare sulla famiglia Dal Pozzo ne' suoi libri, rimane però incontestabile che un certo Antonio Dal Pozzo stabilitosi a Pavia, fungesse le veci dell'imperatore Federico Barbarossa nel 1154; ed è appunto questo il vero stipite da cui discende in linea retta S. A. R. la Principessa Dal Pozzo della Cisterna, Augusta Sposa del Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta.

La Famiglia di cui è originaria l'illustre Fidanzata, ebbe non poca parte negli avvenimenti d'Italia.

Nelle scienze, nelle arti, nella milizia, nella

[illegible]

[illegible]

[illegible] di [illegible] gran [illegible] di [illegible] di Torino, cavaliere [illegible]

[illegible] sulla cattedra di S. Pietro Ca-

mente X, investì il figlio di Amedeo I, Francesco V, del principato della Cisterna.

Cisterna è un paese nel Monferrato, distante un dieci miglia da Asti. Dapprima la Chiesa di questa città ne era signora, e poi passò alla Santa Sede, la quale a titolo di feudo la diede ai Gozzano, ai Mercato, ai Robbio di Borgognini, ai Penetta, ai Della Rovere ed agli Scarampi, ed in ultimo ai Dal Pozzo.

Questo principato vuolsi fosse d'una non lieve importanza, godeva dell'uso della zecca; tale diritto competè pure agli ultimi investiti; si governava con leggi particolari approvate dal Papa. Un *podestà* decideva le liti civili e le cause criminali, e le deliberazioni più importanti dovevano essere confermate dal Nunzio Apostolico. Due *sindacatori* davano le Assisie, e coll'assistenza d'un giurisperito infliggevano pene ai colpevoli. Due *consoli* giudicavano senza appello sui reati di minore importanza; due ragionieri ricevevano i conti degli esaminatori comunali.

Giusta un atto d'investitura dato nel 1715

dal Vescovo d'Asti a favore del Principe Alfonso col titolo della Cisterna andava pure unito quello di Principe di Belriguardo, castello annesso a quello della Cisterna, ma già da lungo tempo diroccato.

Verso la fine del secolo scorso veniva emanato un decreto dalla Regia Camera dei conti delli 12 aprile 1790, col quale si accordava a nome del Re, come Vicario Pontificio, l'investitura del principato a Giuseppe Alfonso avo di S. A. R. Maria, che sta per imparentarsi colla Real Casa di Savoia.

Scoppiata la rivoluzione francese, e costretto Carlo Emanuele IV a rifugiarsi in Sardegna, i repubblicani vincitori stabilirono un regime democratico nel Piemonte. I nobili vennero perseguitati, e furono su loro imposte gravissime taglie. Il Principe della Cisterna, al contrario degli altri aristocratici, offrì fra le altre cose, in dono alla Nazione un censo di L. 16000 sopra il comune di Settimo Torinese.

Innalzatosi sulle rovine della repubblica l'impero Napoleonico, il Principe Carlo Emanuele

venne insignito di parecchie e segnalate onorificenze.

La Principessa Paolina Duchessa di Guastalla, sorella dell' Imperatore, innalzò Della Cisterna alla dignità di suo primo Ciambellano; Napoleone lo creò in pari tempo Barone dello Impero, con facoltà di trasmettere tal titolo ai discendenti nati in linea retta.

Tramontata la stella del grande Impero, e rimessi sul trono, dal Congresso di Vienna, tutti i Principi spodestati, cominciò per l'Italia un'êra nuova, êra di vendetta, di mal governo, in cui si tentò col sangue e colla proscrizione di troncare ad un tratto tutte quelle idee emanate dal grande cataclisma della rivoluzione francese.

Mentre l'Europa tutt' intera progrediva nella restaurazione continentale dei governi rappresentativi, l'Italia rimase, contrariamente al rimanente d' Europa, sotto ai governi assoluti, sotto la preponderanza dell'Austria, capo dello assolutismo, e professatore della resistenza alla rivoluzione liberale europea.

I Principi Italiani restaurati, tornarono tutti con affetti e con pregiudizi di fuorusciti, cioè del tempo in cui erano fuggiti, quindi tutti abbracciarono nuovamente le forme antiche, assolute.

D'altro canto alcuni cittadini a cui stava a cuore il bene della patria e non volevano andasse perduto quel tanto che si era acquistato nel gran rivolgimento francese, cercarono di opporre una barriera alla rinascente reazione. Una gran quantità di costoro erano stati sotto il regime Napoleonico i corifei dell'impero; le amicizie, le onorificenze allora acquistate, procurarono a tutti ed anche al Principe Della Cisterna persecuzioni, e lo misero in sospetto agli uomini della Ristorazione.

Con tutto ciò non si poteva ravvisare nel Principe alcuna colpa che il rendesse meritevole di rigorosi castighi; a quell' efferato governo non parea vero di poter colpire nel Principe Della Cisterna il partito dei Giacobini, dei cospiratori, nel quale si volevano coinvolgere tutti

coloro che alla nascente reazione non prestavano saldo appoggio.

Il Principe sicuro nella sua coscienza di non aver per nulla demeritato della Dinastia, perchè s'era astenuto da qualsiasi atto che potesse accennare, non che a ribellione, a semplice malcontento, bersagliato da un nembo di quegli sciagurati che volevano scorgere nei personaggi indipendenti, dei sovvertitori del trono, deliberò di prendere la strada dell'esilio.

Scoppiati i moti del 1821 in Piemonte, il suo cuore non potè a meno che aprirsi alla speranza d'un vicino riscatto; credeva omai giunto il tempo in cui avrebbero di nuovo trionfato quei sani principii di libertà, in cui egli era stato educato sotto l'influsso delle innovazioni francesi.

Lasciando la patria, e deliberandosi di vivere in paese straniero, non l'avea però dimenticata, non spiava che il momento propizio a varcare le Alpi.

Il 1821 fu per il Piemonte un anno di sciagure; il carbonarismo a cui avevano fatto capo

tutte le società segrete, conservava, tuttochè declinati i tempi repubblicani, un numero considerevole di partigiani. Da costoro si voleva ad ogni piè sospinto far intendere che il popolo non era contento del regime assoluto — si voleva libertà — non si lasciava sfuggire nessuna circostanza per prorompere in disordini. Di qui i rigori dei pretoriani, di qui il sangue che per tante volte tinse le vie di Torino e le sale della nostra Università.

Giunti a conoscenza del Principe Della Cisterna le notizie di tali fatti, credette suo dovere di lasciare l'esilio e venire in Piemonte a prendere parte attiva ai moti, onde spingere il governo sulle vie delle riforme, foriere della unità d'Italia. Ed il perchè l'abbiamo prima spiegato.

Toccò a lui correre la sorte degli altri innovatori; venne arrestato e condotto a Fenestrelle, trattato a modo dei delinquenti comuni; per ventura che, trovato il modo di deludere le guardie della fortezza, evase dal carcere, per ritornare di nuovo in esilio.

Fortunato lui, se no ben altra e più infelice sorte lo attendeva.

Dopo la sollevazione del 1821, in cui tanti nobili e distinti patrioti vennero compromessi, s'istruì apposita procedura per agire a rigore di legge contro coloro che avevano avuto tanto coraggio da domandare al Re Carlo Felice un libero reggimento.

Moltissimi vennero condannati ai piombi, alla deportazione, al carcere perpetuo.

Ad alcuni toccò una sorte peggiore, dovettero salire il patibolo; al Principe sarebbe pure toccata tal condizione, se non avesse avuto agio a scampare dalla fortezza di Fenestrelle. La sentenza di morte venne pronunciata in contumacia contro di lui, e fu promessa una cospicua somma a chi avesse consegnata alla giustizia la sua testa, od avesse saputo di lui dare indicazioni.

Non si riuscì nè coll'uno nè coll'altro mezzo; La Cisterna potè fuggire in Svizzera, ove ebbe per un momento compagni Triulzio Pallavicini

e Silvio Pellico, nomi cari all'Italia, così degni del suo risorgimento.

Dai paesi Elvetici si diresse in Francia, ove potè provare quanto duro fosse mangiare il pane dell'esilio. Per ordine del Governo Piemontese erano stati posti sotto confisca tutti i suoi beni; sprovvisto di somme, a gran stento potè trarre una onorata esistenza.

Per colmo di sciagura tradito da coloro in cui avea posto ogni fiducia, si vide ridotto in una deplorevole condizione. Prima di abbandonare Torino avea cercato di conchiudere un contratto con un ricco banchiere di questa città; il bel palazzo, che maestoso sorge in via San Filippo doveva esser venduto, ed il compratore ne dovea corrispondere in tante rate il pagamento a Parigi.

Tutto pareva deciso; ma per alte influenze, di più per i decreti di confisca, mancò pure l'appoggio di quel ricco banchiere.

Forse che alla sua mente non si potevano affacciare i dolori, le privazioni dello sventurato

esule, mancante perfino di quanto serve al primo nutrimento della vita.

Ei provava i rigori della miseria, dura condizione per un uomo ridotto a tale stato! mentre a lui prima arridevano tutti i piaceri della vita.

Già circondato dalle ricchezze, in un ricco appartamento, ora era in un umile tugurio a Parigi.

Ecco il vero tipo del patriota: sa che l'idea a cui egli è vincolato e per cui soffre è giusta; per essa combatte colla miseria, certo che non tarderanno quanto prima gli avvenimenti a rendergli ragione.

In tanta calamità i suoi parenti non lo abbandonarono, lo sovvenirono in danaro e cercarono di farlo ritornare in patria. Era stato pubblicato un manifesto del Re in cui si permetteva il ripatrio a coloro che avessero fatto atto di sottomissione; molti tentarono d'indurre a questo passo il Principe Della Cisterna.

Egli rifiutò sdegnosamente simili proposte; a suo dire per lui erano disonorevoli.

« È questo il modo, egli scrive ad un suo

« amico, con cui si richiama alla patria un « cittadino dopo tanti anni di esilio? Questo « ha meritato un lungo soffrire e combattere « per una sacrosanta idea? Lungi stia da un « uomo che si onora, una simile proposta, una « così temeraria e bassa viltà! Lungi questa « proposta da un uomo che soffrì tante ingiu- « stizie da un sì iniquo governo. Un'altra via « si troverà per cui potrò rivedere la mia pa- « tria, e con condizioni onorevoli. Altrimenti, « nè parenti, nè onori, nè terra natale più « non rivedrò. » In tale guisa scriveva allora il Principe Della Cisterna.

Nella vita di questo notabile patriota è degna di considerazione l' indeclinabile costanza della fortuna quasi sempre avversa e crudele; ogni maniera di sofferenze, di miserie e di travagli, più di qualunque altra, hanno messo a prova quest'anima. Ma niuna sventura giunse a piegare la forte tempra dell'animo di Della Cisterna, il quale per quel tempo in nissun modo accettò di ritornare in patria, per via di viltà e debolezza.

Scrivendo questi cenni mi venne in mente la dolorosa storia dell'esilio di Dante Alighieri; l'atto di rifiuto a coloro che consigliavano al Principe di accettar la proposta di ritorno fatta dal governo piemontese, non è per nulla inferiore a quello operato dal Divino poeta.

Gran tempra di carattere e di convinzione in entrambi! Da Parigi l' illustre esule passò a Bruxelles nel Belgio, e le sue condizioni domestiche fortunatamente andarono migliorando.

Avuto campo di innoltrarsi nella casa dei De Merode, una delle più ricche di quella città, potè lenire in parte i dolori prodotti dal suo crudele destino.

Le aggraziate e dolci maniere di Lodovica Carolina Ghislaine, della nobile famiglia belga dei conti De Merode, cugina del prelato di questo nome, attrassero le mire del giovane proscritto; e per riconoscenza della ricevuta ospitalità, deliberò di farla sua sposa; ma prima aspettò di essere rientrato nel completo possesso della sua colossale fortuna.

Questo sospirato momento non si fece attendere a lungo.

Salito sul trono sabaudo Carlo Alberto, le speranze dei fuorusciti si ravvivarono; il complice dei moti del 1821 non avrebbe del certo mancato fede ai suoi principii. Così fu. Una nuova èra di prosperità si dischiuse pel Piemonte, omai fatto l'unico deposito dei sacri destini di Italia. I liberali di tutte le provincie tenevano rivolto lo sguardo verso questa provincia divenuta la ròcca d'Italia.

Di natura sua mite, ed alieno da quelle massime professate dal terribile suo antecessore, appena avute in mano le redini dello Stato, cercò di riparare in parte alle sevizie commesse da Carlo Felice, concedendo piena amnistia ai compromessi del 1821. Svincolò dal sequestro i loro beni, e permise loro di abitare nello Stato senza alcuna tema di essere molestati.

I tempi volgendo più favorevoli al Principe Della Cisterna, deliberò questi di impalmare la contessa Lodovica De Merode, sorella dell'or de-

funta Principessa di Monaco e della Duchessa di Arenberg, il cui sposo al momento della divisione del Belgio fu tra i candidati al trono di Olanda.

I nemici del Principe in quel momento tentarono, per questo matrimonio, di denigrare la sua fama di patriota, così meritamente acquistata, allegando che la sposa era della famiglia De Merode, conosciutissima nel Belgio per le sue tendenze reazionarie.

Questo rimprovero era del tutto immeritevole; la contessa Carolina Ghislaine non professava per nulla le massime del prelato suo cugino, e lo si può di leggieri argomentare dalla mano di sposa che ella porgeva all'esule Della Cisterna, ella che ben poteva, per le prerogative della persona e per la ricchezza domestica, aspirare ad altra mano di Principe e non proscritto dalla patria.

Imparentatosi coi De Merode, lasciò Bruxelles, e colla diletta sua sposa ritornò di nuovo nella capitale della Francia, ove erano convenuti tutti i fuorusciti, e coloro che, non ancora contenti

dell'attuale ordine di cose, volevano strappare da Carlo Alberto una carta di libertà. Questo magnanimo Re resistette a tali aspirazioni finchè la coscienza sua e particolari convenienze di Stato così gli dettavano; ma cessate queste, promulgava lo Statuto e si faceva antesignano della liberazione d'Italia.

Gli avvenimenti diedero ragione al Principe Della Cisterna, il suo partito trionfò.

Cominciata quella santa guerra, che sgraziatamente terminò coll'infausta rotta di Novara, il Principe Della Cisterna abbandonò spesse volte Parigi per portarsi a Torino, affine di prendere parte attiva a quei movimenti, che, se fossero stati secondati dal destino, avrebbero di 11 anni affrettata l'unità della penisola.

Avuto un sì disgraziato successo questa grande patria epopea, il Principe Della Cisterna si fermò di nuovo per alcuni anni, senza più muoversi, a Parigi. Nella sua casa convenivano tutti i letterati ed artisti italiani, i quali trovarono nel Principe Della Cisterna un valido appoggio, un impareggiabile Mecenate, tanto che la sua par-

tenza alla volta di Torino nel 1855 gettò in una grande costernazione non pochi di coloro, che aveano provato in replicate circostanze il cuore del grande nobile e cittadino.

Fatto ritorno in Piemonte, il Principe amò molto di stare quasi sempre solitario ritirato nel Castello di Reano, posto tra Avigliana e Villarbasse, dove teneva una principesca villeggiatura.

Alieno dei rumori della capitale, si dedicò interamente a beneficare i poveri; sussistono tuttora profonde traccie delle sue opere caritatevoli. Nel tugurio del povero e del sofferente portava aiuto e sovvenzioni; non eravi lamento di disgraziato che non fosse ascoltato da questo uomo caritatevole; tutti trovavano in lui una parola di conforto.

Protesse e diffuse a sue spese l'istruzione, incoraggiava allo studio quei giovani che vedeva d'aperto e svegliato ingegno, inviandoli a studiare a spese della sua casa.

Il nome Della Cisterna a Reano suonava beneficenza ed amore. Per suo ordine si fabbri-

cava una chiesa parrocchiale in stile gotico, di una munificenza straordinaria; stabiliendo inoltre pei poveri della parrocchia un tanto di buoni di pane.

Condusse una vita tutta dedicata al bene del suo prossimo, fino all'età di anni settantadue, quando il giorno 26 marzo 1864, giorno nefasto pel Piemonte, spirava in braccio alla sua moglie ed alla diletta unica sua figlia, ultimo rampollo della sua casa. La morte di un uomo non venne mai tanto compianta come quella del Principe Della Cisterna; i poveri perdettero un benefattore, i giovani poveri un secondo padre, la patria un grande cittadino.

Fornito delle più belle doti d'animo e di cuore, pochi, come lui, seppero bene usare delle ricchezze; egli non era che per gli altri, tutto all'altrui felicità s'era dedicato.

Tanto negli ultimi anni del suo esilio, come di ritorno in patria, sostenne l'opera dei letterati e degli artisti; amante di quanto ingentilisce i costumi ed ha un'influenza sul progresso, il Principe Della Cisterna incoraggì

sempre con consigli e con denari i cultori della scienza.

Il Piemonte piangerà per lungo tempo una tanta iattura; l'Italia rimase orbata d'uno dei suoi più ardenti patrioti. Il nome Della Cisterna va collegato a quello di coloro che prepararono il grande rivolgimento italiano. Appena vide che l'opera sua nel campo dell'azione era inutile pel suo paese, abbandonò gli affari e si ridusse alle sue villeggiature.

Dettando le ultime sue volontà, La Cisterna non abiurò tutti quei pietosi principii a cui aveva informata intiera la sua vita. Con testamento rogato dal regio notaio Borgarelli, destinò una rilevante somma per fondare quattro opere pie a favore della popolazione di Reano: l'*Opera Pia per le ragazze; per la conservazione della cappella della Madonna della Pietà; per la manutenzione dell'attuale Chiesa parrocchiale; per la provvista d'un medico-chirurgo pei poveri.*

Un illustre storico delle ultime vicende del Piemonte parlando del Principe della Cisterna

così s'esprime: « Uomo di alti sensi, il Prin-
« cipe Della Cisterna professava sinceramente
« idee liberali. Benchè gli fosse la via dischiusa
« alle più elevate cariche, non volle mai im-
« pieghi di niuna specie; l'indipendenza sti-
« mava il massimo dei beni; la devozione all'Ita-
« liana patria il massimo dei doveri. »

Dalla contessa De Merode il Principe Della Cisterna ebbe due figlie, una delle quali sola è superstite, quasi destinata dalla Provvidenza a Fidanzata del Duca d'Aosta.

La principessa Maria sortì i natali nel maggio dell'anno 1845 nella città di Parigi, mentre il suo padre ivi si trovava in esilio. Quindi ebbe ospitalità nella capitale del Belgio; all'età d'anni quattro venne condotta in Torino, d'onde più non si mosse che per brevi assenze.

L'educazione le fu interamente impartita in queste antiche provincie. Essa non potrebbe essere più squisita, nemmeno in una persona di nascita regale.

Possiede molto ingegno, e con grande profitto si dedicò a qualsiasi sorta di studi: si oc-

cupò profondamente delle quattro principali lingue, che parla con una maestria veramente incantevole e scrive con non minore valentìa, in guisa che non si potrebbe giudicare a primo aspetto in quale paese la Principessa sia nata. La letteratura forma una parte principale delle sue occupazioni, e si diletta assaissimo nel dettare componimenti non comuni nell'italiana o francese favella. Una lunga serie di rigorosi studii l'ha resa in grado di poter trattare con famigliarità questioni riflettenti qualsiasi scienza sociale.

Non solo possiede quel corredo che ad una donna di tale prosapia rendono completa la sua educazione; ma è anco provvista di cognizioni da non temer il confronto con molti scienziati e letterati.

L'economia pubblica e domestica, il diritto internazionale pubblico e privato formarono anche l'oggetto di speciali e severi suoi studi. Non par vero che queste discipline, le quali paiono solo destinate e adatte a mente d'uomo, fossero pure coltivate con tanto successo da S. A.

Il che tutto riunito alle altre sue esimie qualità conferisce un non so che di peregrino all'Augusta Sposa; rare sono le donne che in sè siano capaci di concentrare tanta meditazione, tanti studi i quali richieggono una intelligenza non comune, ed una invidiabile costanza.

La musica e la dipintura allietavano quelle poche ore di riposo che rimanevano dall'occupazione di severi tirocinii; un cuore altamente sensibile, una fervida immaginazione, un orecchio soverchiamente armonioso fecero sì che anche nella musica la esimia Principessa abbia potuto felicemente riuscire.

Più del contrappunto, la pittura formò le ore più deliziose della gentil donna.

Ella conoscendo che il pittore deve attingere le sue aspirazioni dalla natura, che è la più solenne e la più sicura maestra dell' arte, fu vista più d'una volta con vivo e patente amore seduta ai piedi d'una collina al primo spuntar del giorno a ritrarre sopra una tela con grazioso pennello le maravigliose scene della natura.

Non dissimile al padre, la giovine Principessa Maria possiede anch'essa un cuor generoso senza pari.

Esso è informato fin dalla più tenera età ai sentimenti più miti e misericordiosi; sostenitrice della sventura, trovò sempre mezzo a dare conforti a coloro che vi ricorrevano in cerca d'aiuto.

Le opere di beneficenza compiute in questi ultimi anni a Torino dalla Principessa Della Cisterna, sono la più sicura arra che, entrata nella reggia, non sarà di poco giovamento alla misera classe dei proletari di questa città.

È incontrastabile che per le squisite doti d' animo d' entrambi gli sposi, per il sincero amore che si portano e per le ottime virtù che li adornano, questi possono influire sul bene di questa città e di questa popolazione. L'Augusta Sposa non farà altro che continuare la pietosa opera della compianta Regina Maria Adelaide.

È una vera fortuna che titoli tanto eletti si trovino in questo bel paese, senza che per rin-

tracciarli si abbia avuto bisogno d'andare in cerca per altre regioni.

Ventura per il Principe che trovò fra noi, qui sotto il cielo d'Italia, la fortunata giovine che par degna in tutto d'infiorargli il talamo e di immedesimarsi in lui.

Fortunata diciamo! e prova anch'essa della volubilità degli umani avvenimenti.

Trascorsero quarantasei anni dacchè l'illustre Casa Della Cisterna era perseguitata, proscritta e privata di tutti i suoi beni; ora prende posto in una delle reggie le più potenti d'Europa.

Per me, dico il vero, m'arride il concetto, che il nipote del magnanimo Carlo Alberto porga ora la mano di affettuosissimo sposo a questa cara giovinetta, e la introduca quasi gemma preziosa nella sua reggia, e ne formi oggetto delle sue cure e della sua suprema felicità.

Siamo lieti che i tempi abbiano lacerato molte vecchie tirannie di corte, e fra le altre anche quella dei matrimoni per ragione di Stato. — Il

cuore ha il suo linguaggio anche nelle reggie, e comincia a far rispettare i proprii affetti.

Si tentò in ogni modo di porre ostacoli e traversìe a questo felice nodo; un branco di cortigiani voleva ad ogni costo che il secondogenito di Casa Savoia s'imparentasse con qualche Casa regnante, ma egli seppe resistere a tale arte, e fece vedere come nel suo cuor palpitasse un'anima non solo di principe ma di affettuoso sposo.

Amedeo Ferdinando Maria Duca d'Aosta, compie, maravigliosa coincidenza! ventidue anni il giorno in cui darà la mano di sposo alla Principessa Della Cisterna.

Questo principe benchè giovanissimo, è già circondato di un'aureola di gloria, di cui la storia farà non lieve elogio.

Degno figlio d'un Re di Casa Savoia, ha già esposta la sua vita e versato il suo sangue per questa patria, la quale costò tanti sacrifizi alla Stirpe Sabauda. Dessa cominciò col martirio d'un Re, che muore volontario proscritto per crepacuore di non aver vinto il nemico,

e lega al suo Figlio, ferito nelle prime campagne, il compimento del voto ardente dell'anima sua.

Vittorio Emanuele non ha pace se non corre i campi di guerra, e intento a rifare l'esercito disfatto a Novara, lo lancia sulle pianure lombarde e a San Martino vendica Custoza e Novara.

I suoi figli ancora fanciulli vengono educati nelle guerresche esercitazioni e al fuoco delle artiglierie.

Scoppiata la guerra del 1866, Vittorio Emanuele si slancia col grosso dell'esercito in mezzo al quadrilatero, mentre suo figlio il giovine eroe Duca d'Aosta è in prima fila sotto le formidabili mura di Peschiera.

Ecco che fra i primi feriti che parton dal campo trovasi il Principe Amedeo di Savoia, degno rampollo del Conte Verde e di Emanuele Filiberto, degno nipote di Carlo Alberto, degno figlio dell'eroe di Staffalo e di Palestro.

È lieto il pensare come è prossimo a compiersi l'anno del giorno nel quale il generoso

Principe versava il sangue suo nei campi di Custoza.

L'Italia allora tremò per la vita del Principe; ora invece l'annunzio del matrimonio di S. A. R. il Duca d'Aosta suscita nel cuore degli Italiani un sentimento di viva compiacenza, perchè essi ben sanno che questa unione sarà sorgente di felicità per l'Augusto Principe e per la Serenissima sua sposa.



NB. Lo Scudo del Principe Della Cisterna, sormontato da una corona principesca, raffigura nel primo ed ultimo quarto un pozzo sostenuto da due draghi alati ed affrontati; nel secondo e terzo quarto l'aquila dell'Impero Romano, che per privilegio speciale dell'imperatore la famiglia potè aggiungere al suo simbolo gentilizio.

Negli antichi stemmi di questa famiglia nel cimiero sorge un orso al naturale, il quale tiene colle zampe una spada nuda dirizzata in alto, e spiegasi per divisa il motto: *Jura in armis regnare videbis*. La traduzione italiana del motto è: " Vedrai nelle armi aver sua forza il diritto. "




U.C. BERKELEY LIBRARIES
C035801144